

## LA PLAQUETTE SU QUADERNI ORFEO E ATELIER 46

Franco Buffoni, CROCI ROSSE E MEZZE LUNE (plaquette)

I

### VOLO CON IBERIA

Atterrato per vacanza dove ancora  
Irti di spilli sono i condomini  
E le madonne in scagliola stanno sui camini,  
Blocco più grande dall'alto sepolta  
Tra nidi di sabbia la baia: un paese  
Più di montagna direi  
Con le biglie tra i sassi le ruote ferme  
E doppie torri di sfondo su chiese di gesuiti.  
La mia anima-gola alle foci del rio nulla  
Allungata nell'erba finta traboccante  
Dell'autostrada nera porta ad una stanza.

Nel buio delle Ande peruviane  
Fissità e tempo sospeso  
Per troppa chiarezza di contorni  
Con il sole allo zenit  
E le scapole visibili a segnare  
La camicia amaranto  
Di un adolescente inca inginocchiato  
Ai piedi del manto terrigno  
Della vergine del latte:  
Il suo sorriso come un prodigio del cielo  
Alle due alucce, pronte ad involarsi  
Verso gli dei degli sterminatori.

Tra pareti nell'interno affrescate  
Con un motivo di finte finestre e colonnati  
Lo rivedo dopo la comunione

Leggermente incurvato, di stucco dipinto  
Rivestiti i pilastri a fascio dell'uscita  
Sotto una volta a crociera con cupola  
Falsa, colonnato in scorcio e angeli.

E tutti quei tori vòliti alla cornice dell'ancona,  
Gioco della sorte dal torrente al niente.  
Liscia come la facciata del casone sfinestrato  
Verso il prato dei rifiuti  
La sua faccia da puledro  
Nell'androne poi del collegio Niño Jesus.  
Oh divina ardita fragile natura  
Rannicchiata in un garage, le mani giunte  
Di fanciullo a cuore esposto, piedistallo.

Quattro ragazzi attorno a un motorista  
Presso la spiaggia coi denti da lavoro,  
Non chiede spavento un tocco alla nuca  
Lambiccate lamiere autodromo  
Con una sola macchina che corre  
Bimbi e tori eccitati dal rosso  
Per provare le gomme.

Cien para mi, e gli occhi al parabrezza per pulire  
Nel tempo del semaforo, col viso  
Vicino. Joselito  
E' finito così, sfidandolo di spalle  
Sulle punte volgendo la mano  
Solo gli occhi gli guarda, lo chiama  
Mentre piatta gli sfuma la lama sul corpo  
L'improntitudine dell'ultimo fianco.

A Quito sono quattro le stagioni  
Negli esercizi di lingue dei bambini  
Ricchi. Inverni non conosce e primavera  
Joselito, solo estati eterne estati  
Che sembrano autunno mentre muore.

Non sa neppure d'essere  
Nato in Equador,  
Di avere un rene pronto  
E poi anche il cuore.

Meglio che tu la faccia non gli veda  
Quando diventano artigli le sue mani.

Dove gli indios cominciano a non parlare più spagnolo  
E i ragni sono arco di baci alle carcasse a pinza,  
Donne col fazzoletto da testa a riquadri  
E chirurghi che coi pugnali insanguinano  
Le mani giunte.

II

## **TUNISAIR**

Gioielli in spatole d'osso e conchiglie  
Ciotole in legno scolpito, piume di struzzo, frammenti  
Di arredi funerari.  
Io voglio che il mio secondo  
Tentativo di fine  
Avvenga in questo settentrione  
Del Sud del mondo,  
Verso il cippo con la Libia di confine,  
Le botteghe dei mercanti coi tessuti stesi,  
I fondali degli orafi, la piccola moschea...

E maschere statuette amuleti gioielli  
Sgabelli vasi stoviglie cianfrusaglie.  
Non era questo che infine mi attraeva?  
La disuniformità dell'ordine, l'ebano  
E il legno di tuia, di limone  
Lavorati con fili d'argento e madreperla,  
Le mani degli intarsiatori su fibule e collane

Braccialetti a cerniera, Ghàdamis.

**Ghàdamis: località all'estremo Sud del deserto tunisino presso il confine libico.**

Coi centosessantamila nodi sul rovescio  
Il tappeto nuovo nuovo posto in strada  
Controllato dall'alto  
Calpestato da passanti e carri  
Deve nascere.  
Spazzata via la polvere  
Poi rimesso a nuovo  
Non gli accadrà più nulla.  
Ogni villaggio ha il suo disegno, ogni ragazzo  
Arditamente arrampicato alla colonna  
La sua nonna tessitrice.

Le madri come feconde balene  
Dal regolare respiro, e attorno  
Alì Mustafà Bessem a crescere  
Di notte rantolando  
Contro lo scoglio morbido.

Basso continuo al mio pensiero questa sera  
L'idea selvatica di Sant'Agostino  
Nordafricano in stanza scomoda a Milano  
Con altri tre o quattro magrebini.  
E il vescovo era un ariano.

**Mosaico**

Come un catecumeno il battesimo  
Ricerca l'acqua il cervo tra le palme  
Dove appare  
Il motivo bizantino  
Sotto lo strato arabo del settimo  
Insediatosi sulla distruzione

Vandala del quinto  
Che coprì il mosaico romano  
- Nella mano sinistra le redini  
Nella destra un lembo della veste -  
Visto da Agostino e dagli altri battezzandi  
Bene installati sulla distruzione  
Repubblicana del primo  
Che il Tophet cancellò e i sigilli punici.

### **Restaurant Neptune**

Ineffabile tra voi fate un segnale  
Da contemplare esteticamente  
E al cliente offrite su un vassoio  
La pescata del giorno.

Voce cravatta annuisce convinta  
Alla cicatrice di marina  
E il barista sa non sollevare  
La punta dell'innaffiatoio  
Dalle coppe da colmare,  
Vince in velocità la gravità,  
Con grazia sa servire.

### **Tre bambini si tengono per mano**

Tre bambini si tengono per mano  
Sotto l'arco del ristorante Nettuno  
A due passi dal Tophet.  
Non si son dati per vinti e qui a Cartagine  
Non li immolano neanche più.

Il capo cameriere come Mastro Ciliegia  
O delle guardie il re  
Li guarda comunque infastidito dalla sala

Che sovrasta gli scogli,  
Il Tophet era lì

Con le sue urne  
Contrassegnate da una stele  
Trovate colme di resti di bambini.

Ma Tophet è in realtà parola ebraica  
Viene da Abramo da Gerusalemme,  
A Cartagine santuario di Tanit  
Si chiamava l'Unicef,  
Chiuso col porto circolare  
Delle duecento navi  
Pronte a sfidare Roma.

Si levano intanto i gabbiani  
Da un tappeto di erbacce  
E qualche scavo mostra  
Il quartier generale  
E le stanze dei rematori  
Coi segni di catene alle pareti.